

BpVi, giustizia a «geometria variabile»

Stefano Elli

■ Sin dal 2008 su queste pagine avevamo messo sotto la lente la congruità del valore del titolo della Popolare di Vicenza scambiato allora a 62,5 euro. Ma ancora nel 2000, prima di lasciare la banca di Gianni Zonin sbat-

tendo la porta, l'allora direttore generale Giuseppe Grassano, in un memoriale indirizzato, tra gli altri, a Banca d'Italia, aveva messo nero su bianco storture e incongruenze di un sistema di potere interno alla banca destinato a farla implodere. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Supponiamo che ciascuno dei 117 mila azionisti della BpVi avesse avuto in portafoglio solo 10 azioni della banca: la perdita secca sarebbe ammontata a 73 milioni 125 mila euro. Una cifra paragonabile al buco di un crack di medio livello, uno dei tanti "colpi" al risparmio portati dai troppi "mini Madoff" in circolazione. Ma gli azionisti della Vicenza in portafoglio

avevano molto, ma molto di più. Tanto di più che per salvare la BpVi (e Veneto Banca) lo Stato dovrà aprire il portafoglio e mettere mano a quella che pare una manovra finanziaria di entità nemmeno tanto piccola.

A fronte di tutto questo Gianni Zonin, che si è reso nullatenente con una donazione ai propri cari che qualunque giudice non faticerebbe a revocare, non è stato sottoposto ad alcuna misura cautelare, né intramuraria né interdittiva. Intanto il procedimento a suo carico sta rimbalzando tra Vicenza e Milano in uno di quei tipici conflitti di competenza tanto auspicati dagli uffici legali.

» pag 3

DALLA PRIMA

BpVi, giustizia a «geometria variabile»

■ Allo stato, in ambito legale, non è chiaro se sia possibile ipotizzare altre inchieste per reati fallimentari. Secondo alcuni pareri, la liquidazione coatta amministrativa cui sono sottoposte entrambe le banche venete non è stata preceduta da una dichiarazione di insolvenza: questo potrebbe precludere la possibilità di procedere per bancarotta. A «Plus24» in ogni caso continuano a giungere lettere e mail in cui i lettori si (e ci) domandano la ragione per la quale, a fronte della pericolosità sociale di certi reati, possa esservi una simile elasticità nell'applicazione della legge. La magistratura vicentina ha avuto 17 anni per farsi un'idea sul "metodo Zonin". Dopo il memoriale Grassano, infatti, l'allora capo della Procura, Antonio Fojadelli, aveva avvocato a sé un'inchiesta per operazioni in conflitto d'interessi condotte dallo Zonin banchiere che avrebbero beneficiato lo Zonin enologo. Lo stesso Fojadelli aveva chiesto l'archiviazione che però era stata respinta dall'allora Gip berica **Cecilia Carreri** nel giugno del 2002. Da allora nei confronti di quel Gip iniziò una campagna denigratoria. Ora l'ex magistrato Carreri ha affidato a un libro «Non c'è spazio per quel giudice» i suoi ricordi di quegli eventi.

Rammentiamo i casi di Gianpiero Fiorani che, per la scalata ad Antonveneta della Bipielle, stette in carcere quasi un anno, o Massimo Faenza, che per le problematiche di Italease, vi restò sette mesi. Ma anche Vincenzo Consoli, di Veneto Banca, finì ai domi-

ciliari, così come Giovanni Berneschi (Carige). Al contrario Zonin, dal 1996 al 2015 capo indiscusso della banca, è sempre stato libero. Un presidente — che marcava talmente stretti i suoi manager da essere considerato lo Zamparini del credito — è stato visto di recente a fare shopping a Milano. Legittimo domandarsi le ragioni di questa giustizia "a geometria variabile" e legittimo tornare a chiedere che si rifletta sull'opportunità di istituire una Procura nazionale con appendici distrettuali, specializzata in reati economici e finanziari. — **St.E.**

— RIPRODUZIONE RISERVATA

